

DAL CUORE D'ITALIA



WWW.**MARCHIGIANI & UMBRI**

DI MILANO E LOMBARDIA

Periodico semestrale dell'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - Anno XVIII - n. 2 - Novembre 2021 - Sped. abb. postale - Diffusione gratuita
Sede Legale e Redazione: Via Stendhal, 19 - 20144 Milano • Aut. Trib. Milano n°613 del 28.09.1999
Con il patrocinio delle Regioni Marche e Umbria



ASCOLI PICENO
Candidata a capitale italiana della cultura per il 2024

IN QUESTO NUMERO

- Editoriale
- Ascoli Piceno: un gioiello tra i Sibillini e il mare
- Simone Cantarini "il pesarese"
- Marco Vitruvio Pollione e Fano
- San Valentino: un santo umbro
- Olimpiadi e paralimpiadi di Tokyo: i nostri atleti
- Andrea Concetti: un grande artista lirico
- Come eravamo: San Costanzo tra 800 e 900
- U Pecurì il vino di Arquata del Tronto
- Igiene orale dei bambini: quando iniziare

Editoriale

di Vanny Terenzi

Abbiamo ripreso a vivere e a sperare che i problemi causati dalla pandemia da Covid 19 siano completamente superati, visti i confortanti risultati raggiunti con la vaccinazione dell'85% della popolazione over 12 (percentuale tra le più alte nel mondo e in Europa seconda soltanto al Portogallo). In totale le persone che hanno completato il ciclo vaccinale in Italia al 15 Novembre sono 45.436.416 (report Ministero della Salute). Una ventata di ottimismo ha "elettrizzato" l'Italia, soprattutto nei mesi estivi, con una serie di vittorie e riconoscimenti a livello mondiale: dalle Olimpiadi di Tokyo, con un bottino di medaglie mai raggiunto prima, al gradino più alto del podio nei Campionati Europei di Calcio, dal Premio Nobel per la Fisica all'italiano Giorgio Parisi per i suoi studi sui sistemi complessi, all'ambita Coppa del Mondo di Pasticceria 2021, strappata ai cugini francesi da tre promettenti giovani pasticceri. Insomma nel giro di pochi mesi abbiamo inanelato una serie di successi - seppure molto diversi fra loro - che a livello nazionale non vedevamo da tempo. Una ventata di ottimismo di cui avevamo proprio bisogno! Anche la nostra Associazione ha ripreso, con molta prudenza, una serie di incontri che ci hanno permesso di

trovarci di nuovo, dopo tanti mesi di "clausura"! La visita alla Mostra di Monet, tuttora in corso a Palazzo Reale e quella alla casa degli Atellani e alla Vigna di Leonardo sono state due mete molto ambite; il prossimo incontro sarà il nostro tradizionale pranzo di Natale, che celebriamo il 12 dicembre, con la gioia di poter festeggiare finalmente insieme, nella speranza che l'odiato virus non rialzi la testa e non vanifichi non soltanto le nostre legittime aspettative ma anche tutti i sacrifici che abbiamo sostenuto. Questo numero del nostro giornale vede la copertina e le pagine centrali dedicate a una delle più belle città italiane, Ascoli Piceno, candidata a Capitale italiana della Cultura per il 2024: un modo, nel nostro piccolo, per evidenziare e valorizzare il patrimonio culturale della Regione da cui moltissimi di noi provengono, diffondendo l'eccellenza e i talenti del piceno, affinché questa affascinante città possa raggiungere la meta ambita ed essere scoperta dai tanti che ancora non conoscono le sue meraviglie. Questo numero del giornale raggiungerà i lettori nella seconda settimana di dicembre, giusto in tempo per augurare a tutti un felicissimo Natale e un 2022 finalmente sereno.

LA "FAVOLA" DI VALENTINO

Domenica 14 novembre Valentino Rossi ha corso la sua ultima gara, festeggiato e osannato dal pubblico dei suoi tifosi, dai media, dai colleghi che lo hanno onorato in questa sua fatica non regalandogli nulla, ma lottando fino alla fine, quando il campione di Tavullia ha tagliato il traguardo al decimo posto. E poi ha ballato e cantato e festeggiato come aveva fatto quel 18 agosto 1996, il giorno della sua prima vittoria nella classe 125. E ha voluto condividere questa festa con tutto il suo team, commosso fino alle lacrime, e abbracciato da tutti i suoi compagni di gara, prima del giro d'onore sul circuito di Valencia, applaudito da quasi 150 mila spettatori, che hanno trasmesso al centauro marchigiano tutto l'affetto e l'ammirazione che lo hanno seguito per i venticinque lunghi anni della sua carriera. Valentino è stato un campione inimitabile, anche per la sua simpatia umana, per l'intelligenza e la volontà che gli hanno permesso di raggiungere traguardi difficilmente imitabili.



V. T.

LIBRI MARCHIGIANI

Segnalazioni di Luciano Aguzzi



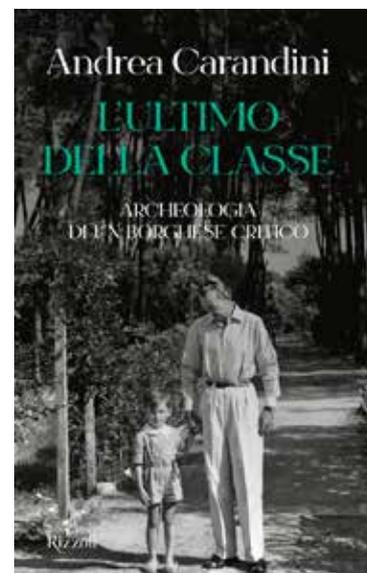
Due libri importanti hanno come co-protagonista Luigi Albertini (Ancona, 19 ottobre 1871 – Roma, 29 dicembre 1941), personaggio di primo piano della storia italiana dei primi quattro decenni del Novecento. Fu, tra il 1896 e il 1925, comproprietario e direttore del quotidiano «Corriere della Sera» di Milano. Nel volume di Andrea Albertini intitolato «Una famiglia straordinaria» (Sellerio Editore, 2021, pp. 472, euro 16) abbiamo, narrata in forma quasi romanzesca e di piacevole lettura, la storia di tre generazioni che si incrociano a livello europeo. Luigi Albertini sposò Piera Giacosa, figlia del grande drammaturgo e scrittore

Giuseppe Giacosa (1847-1906), mentre il fratello Alberto Albertini, anche lui famoso giornalista, sposò un'altra sorella Giacosa, Paola. Fra i figli di Luigi e Piera vi sono Elena e Leonardo Albertini. Elena sposò Nicolò Carandini, uomo politico (fu anche ministro e deputato all'Assemblea Costituente) e imprenditore. Mentre il fratello Leonardo sposò Tania Suchotin, nipote del grande scrittore russo Lev Tolstoj. Andrea Albertini, autore del libro, è un pronipote di Luigi Albertini.

Questo straordinario intreccio di parentele trova in un altro libro, di Andrea Carandini, intitolato «L'ultimo della classe. Archeologia di un borghese critico» (Rizzoli, 2021, pp. 792, euro 28), non solo l'autobiografia del grande storico e archeologo romano, ma un altro versante degli intrecci della famiglia Albertini. Andrea è infatti il figlio dei già citati Elena Albertini e Nicolò Carandini. Così i due libri insieme ricostruiscono la storia degli Albertini, dalla partenza da Ancona dei fratelli Luigi e Alberto alla fine dell'Ottocento, alla terza e quarta generazione degli autori di questi due eccezionali libri densi di storia e di percorsi biografici, che passano per Torino, Londra, Milano, Parigi, la Russia di Tolstoj, e Roma.

Non c'è spazio per segnalare i tantissimi libri di interesse marchigiano che una editoria sempre più ricca ormai sforna quotidianamente. Mi limito a pochi altri titoli che, nella loro diversità, possono interessare i nostri lettori. Comincio col piacevole libro di Carlo Magnani, docente all'Università di Urbino, intitolato «L'anima dei borghi. Paesologia delle Alte Marche» (Il lavoro editoriale, 2020, pp. 148, euro 15). Fra filosofia e resoconto di viaggio, ci parla di zone e paesi prevalentemente della Provincia di Pesaro e Urbino, con l'ottica di chi ci vive e desidera viverci proprio per le qualità umane di questi "borghi".

Un importante studio su Piero della Francesca e la sua attività di pittore a Urbino e alla corte dei Montefeltro e dei Malatesta è di Guido Ugolini, direttore del Museo Diocesano di Fano, intitolato «Il mio Piero» (edizione fuori commercio della Diocesi di Fano Fossombrone Cagli Pergola, 2021, pp. 339, con 42 ill. a colori fuori testo). Maria Grazia Battistoni e Anna Tonelli pubblicano una ricerca singolare, dalla "parte delle donne". L'interessante volume è intitolato «Sulle vie delle donne. Alla ricerca della toponomastica femminile nella città di Fano» (Aras Edizioni, 2021, pp. 212, euro 18). Il problema della toponomastica femminile è stato di recente discusso anche a Milano e in altre città e sono state avanzate molte proposte perché le donne siano più rappresentate sia nella toponomastica sia nei monumenti cittadini. La ricerca fanese può servire di modello per analoghe esplorazioni in altre città.



LETTERE AL PROFESSORE

Chi ha curiosità di carattere storico-culturale scriva a segreteria@marchigianieumbri.info
Il Prof. Luciano Aguzzi risponderà alle vostre domande

Maria Alinda Bonacci Brunamonti,
poetessa umbro-marchigiana

*Gentile prof. Aguzzi,
prima di trasferirmi a Como ho abitato a Recanati in via Bonacci Brunamonti.
Chi era questa donna marchigiana, può dirne qualcosa?*

A.M. Riccetti (Como)

Maria Alinda Bonacci Brunamonti è nata a Perugia il 21 agosto 1841 e nello stesso capoluogo umbro morì il 3 febbraio 1903, a 62 anni. Si sentì sempre perugina anche quando la famiglia, di origini marchigiane, si trasferì da Perugia a Loreto nel 1854 dove poi lei abitò fino al 1868 quando si sposò con il professore Pietro Brunamonti, col quale tornò a Perugia. È stata una esponente importante della cultura non solo marchigiana e umbra, ma nazionale. Fu infatti tra le più celebri poetesse italiane degli anni fra il 1860 e il 1900.

Maria Alinda, figlia primogenita di Teresa Tarulli e di Gratiliano Bonacci, docente a Perugia nel Collegio della Sapienza, ricevette una completa cultura umanistica (greco, latino, italiano, francese) e religiosa. Già a tredici anni pubblicò alcune poesie e poi la serie delle pubblicazioni non si interruppe più. Si trattava prevalentemente di poesie religiose e di liriche con qualche sapore ripreso dal Tasso e dal Leopardi. Il salto di qualità e di celebrità avvenne nel 1860 con il volume di «Canti nazionali» (Recanati, 1860), dove raccoglieva i suoi componimenti patriottici e contro il potere temporale dei papi scritti a caldo fra il 1859 e il 1860, in quell'anno di sommovimenti e di formazione dell'Unità d'Italia. Si fece una celebrità da "vate della Patria" e donna indipendente e femminista ante-litteram. Ebbe il privilegio, unica donna in Italia, di poter votare al plebiscito per l'annessione delle Marche

al Regno d'Italia. Fu lei a chiedere, anzi a pretendere, di poter votare, e venne accontentata. Al decreto con cui veniva regolato il plebiscito nelle Marche vennero fatte due eccezioni: Bonacci era donna, e il decreto prevedeva solo il voto maschile; non aveva ancora 21 anni, e il decreto prevedeva l'età minima di 21 anni compiuti.

In seguito pubblicò diverse raccolte di poesie avvicinandosi ai temi scientifici e campestri di Giacomo Zanella, di cui fu ammiratrice, seguace e amica. Si possono ricordare i volumi: *Versi* (1875), *Versi campestri* (1876), *Nuovi Canti* (1887), *Flora: sonetti* (1898). Lasciò scritti interessanti anche in prosa, fra cui un volume di *Discorsi d'arte* (1898) e un grosso manoscritto autobiografico di diario e memorie, mai pubblicato integralmente, ma dal quale sono state estratte delle parti, fra cui gli interessanti *Ricordi di viaggio. Dal suo diario inedito* (1905; nuova edizione 2010).

Nel 1997 si ebbe un'edizione completa delle poesie (a cura di Luigi M. Reale, Perugia, Guerra, 1997), ancora in commercio, come sono in commercio altri libri di lei e su di lei, segno che l'attenzione critica ed editoriale verso la Bonacci Brunamonti è ancora viva.



Ritratto inserito nel volume
«Nuovi canti» del 1887

IL NUOVO LIBRO DI PIETRO CIACCI

di Luciano Aguzzi

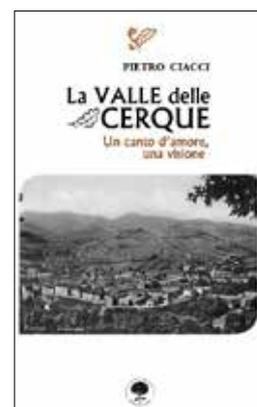
Pietro Ciacci (Urbania, 1955), ingegnere e progettista, ora in pensione, ha pubblicato nel 2010 il libro «Le mie origini, la mia storia», autobiografico, in cui racconta con amore e nostalgia, ma anche precisione tecnica, i suoi primi vent'anni di figlio di mezzadri nelle campagne del Montefeltro. A questo, nel 2011, è seguito un secondo volume autobiografico: «Sulle ali dei ricordi», ambientato a Milano.

A dieci anni di distanza ha completato un terzo libro: «La Valle delle Cerque. Un canto d'amore, una visione» (Oros & Ganos editori, euro 10). Già l'uso del termine "cerque", deformazione popolare dell'italiano "querce", ci rivela come l'autore intende restare a pelle a pelle con il territorio di cui parla e con la sua realtà ben rappresentata dal dialetto e dalle tradizioni storiche e culturali.

Il volume contiene 32 capitoletti. Si va dai «cenni storici» relativi alla valle del Metauro, a quelli su Urbania e alcuni borghi vicini; si passa poi alla descrizione di aspetti caratteristici, usi e costumi, della Valle delle Cerque e delle sue «antiche tradizioni». Infine il libro prosegue trattando delle trasformazioni del territorio passato dalla prevalenza agricola a quella industriale e si chiude con ricette tipiche e un articolo sui tartufi.

C'è, nelle pagine di Pietro Ciacci, un lavoro di ricerca sia sui libri e sui documenti sia "sul campo". Però non scrive da storico o da etnologo, sebbene non manchi l'interesse scientifico. Ma soprattutto ci sono i propri ricordi e l'intenzione di trasmettere alle nuove generazioni un patrimonio culturale ormai recuperabile solo con la ricerca e la memoria di quanti, nati prima del 1960, ne conservano una diretta conoscenza.

L'intenzione determinante è il recupero dei valori e dei legami sociali di un tempo. Se non nella realtà, almeno nel ricordo e nella documentazione. Si avverte pertanto anche un certo contrapporsi critico, ora esplicito ora sotto traccia, con la presente realtà che ha spesso trasformato in peggio quella di un tempo. E sicuramente, oltre ai rapporti umani, ne ha risentito la cura del territorio, a partire dalle "cerque", un tempo diffuse e signore del paesaggio, oggi quasi del tutto scomparse.



DIRETTORE RESPONSABILE: Vanny Terenzi - vterenzi@novaconsul.net

REDAZIONE: Luciano Aguzzi, M. Antonietta Angellotti, Anna Maria Broggi, Nino Smacchia.

Hanno collaborato: Restituta Castellaccio, Dario Caselli, Erica de Ponti Gonzaga, Pierfrancesco Fodde, Ambretta Manna Fossi.

PROPRIETÀ: Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia

COMPOSIZIONE E STAMPA: Il Granello Don Luigi Monza - Via E. Mattei, 141 - 21040 Cislago (VA)

Tutte le collaborazioni sono gratuite. Pubblicità non superiore al 45% - Aut. Trib. di Milano n. 613 del 28/09/1999

SEDE LEGALE E REDAZIONE: Via Stendhal, 19 - 20144 Milano - sito: www.marchigianieumbri.info

Per la pubblicità: 335.81 32684 - v.terenzi@novaconsul.net - segreteria@marchigianieumbri.info

VITRUVIO E FANO

di Luciano Aguzzi

Vitruvio è l'autore del trattato «De architectura», la più celebre opera teorica di architettura giunta sino a noi dal mondo antico greco e romano. In quest'opera è descritta, come unica opera che Vitruvio avrebbe edificato direttamente, una basilica costruita a Fano. Da qui nasce, fin dal Rinascimento, il legame fra Fano e Vitruvio. Tuttavia a Fano non si è mai riusciti a verificare l'esistenza della basilica perché non più esistente e i resti archeologici rintracciati non sono sufficienti a indicare di che edificio siano.

Di Vitruvio, poi, non sappiamo con certezza nulla, salvo il solo nome e l'opera, che ci è giunta da copie manoscritte medievali e riscoperta e valorizzata nel periodo rinascimentale. Tutto ciò che si afferma sulla biografia dell'architetto è frutto di ipotesi, spesso in netto contrasto fra loro.

L'onore della citazione di Fano ha fatto sì che nella città marchigiana si costituisse una tradizione di studi vitruviani, ormai antica di quasi tre secoli. Nel 2010 è stato fondato un Centro Studi Vitruviani, con sede a Fano, di livello internazionale, dotato di un autorevole Comitato Scientifico di studiosi italiani e stranieri. Il Centro ha svolto un'importante opera di promozione e di organizzazione di studi vitruviani, attraverso convegni scientifici e pubblicazioni. Ha anche promosso ricerche archeologiche, fra cui un programma di mappatura con sistema georadar del suolo fanese capace di rilevare resti di antiche costruzioni sino a una profondità di 7-8 metri.

Ciò fa onore al Centro Studi Vitruviani. Tuttavia c'è un altro aspetto, non scientifico, dell'attività del Centro che lascia perplessi. È

la rivendicazione di un legame più stretto fra Fano a Vitruvio, fino a ipotizzare, ma in assenza completa di prove documentarie, che Vitruvio fosse nato a Fano o fosse almeno un fanese di adozione. Di Vitruvio, in realtà - ciò è doveroso ribadirlo - non sappiamo quasi nulla. E quel poco che conosciamo deriva dalla lettura della sua opera ed è frutto di interpretazioni e ipotesi non confermate da documenti letterari e epigrafici. Non si conosce il nome completo, il luogo di nascita, il periodo in cui è vissuto, la carriera professionale seguita, quando ha scritto la sua opera, e altre cose che vorremmo conoscere.

Da un dibattito fra studiosi che dura almeno da cinque secoli si ricava, come serie di informazioni più probabili, ma non sicure, una sommaria biografia. Il nome completo sarebbe Marcus Vitruvius Pollio. Da qui l'italiano Marco Vitruvio Polione. Ma è incerto se "Pollio" sia un "cognomen" proprio dell'uso romano, o l'indicazione della tribù di appartenenza ("Tribus Pollia"), e quindi un "civis romanus" dell'«ager Gallicus», dove la tribù Pollia è documentata a Fano, Jesi, Fossombrone, Ostra, forse Senigallia e altri centri delle odierne Marche. Si tratta però di un indizio molto debole perché frutto di un'interpretazione di una epigrafe rintracciata in Numidia e relativa a un altro Vitruvio.

Come luogo di nascita, ci sono una diecina di città che rivendicano Vitruvio come loro cittadino: oltre a Fano, ci sono Roma, Fondi, Verona, Formia, altre città campane e della Numidia. In tutte sono state trovate epigrafi o altre testimonianze relative a qualche Vitruvius, ma non all'autore del «De architectura». Vitruvio l'architetto sarebbe vissuto fra l'80 e il 10 a.C. circa. Avrebbe scritto il suo trattato fra il 30 e il 23 a.C. quando era ormai in pensione e agli inizi del periodo di regno dell'imperatore Cesare Augusto Ottaviano. Vitruvio non era un personaggio noto, ma lo divenne solo in seguito come scrittore. Pare che egli, impiegato soprattutto come ingegnere militare e idraulico sotto Giulio Cesare, non abbia avuto occasione di mettersi in luce come architetto civile e che la sua opera a Fano sia l'unico caso, o l'unico importante, in cui abbia costruito edifici civili. Così, quando scrisse il suo trattato, pensò bene di mettersi in luce descrivendo la sua Basilica. Vitruvio è infatti noto a livello mondiale grazie al trattato, non per il suo lavoro di architetto di cui non ci restano testimonianze epigrafiche né letterarie al di fuori della sua stessa opera.

Vitruvio dedica la sua opera all'imperatore Cesare - e gli studiosi intendono Ottaviano -, di cui godeva i favori. È dunque verosimile l'ipotesi, sebbene a Fano non siano state mai trovate epigrafi dedicatorie in proposito, che Ottaviano abbia incaricato Vitruvio di presiedere alla ristrutturazione di Fano, alla sistemazione degli edifici già esistenti e alla costruzio-

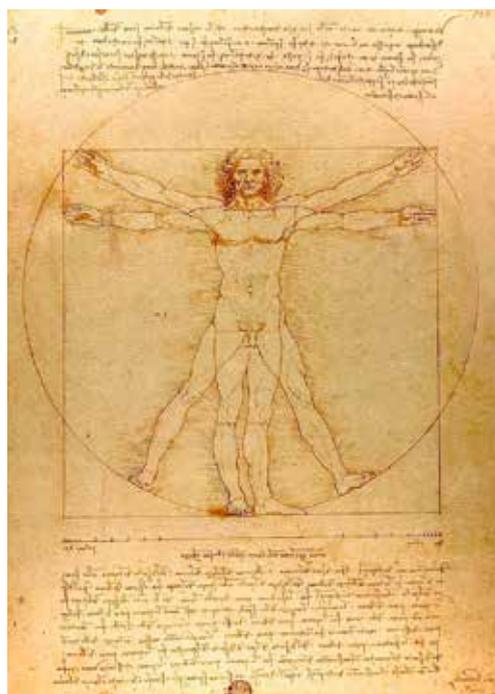


Il busto di Vitruvio (ritratto di fantasia, mancando ogni ritratto dal vero) presso la Protomoteca della Biblioteca civica di Verona.

ne della Basilica collegata, urbanisticamente e architettonicamente, con il tempio, il teatro e il complesso di edifici che completano, diremmo oggi, la parte pubblica della città. Ricordo che le Basiliche romane non erano edifici religiosi, ma edifici civili dove si amministravano la giustizia e gli affari della "res publica" (dello Stato, diremmo oggi). L'etimologia greca di "basilica" ci porta, del resto, al significato di "edificio regio" o "reggia", intesa come luogo dove il sovrano esercita le sue funzioni. Dal punto di vista cronologico, ipotizzando come si è soliti fare che i lavori ordinati da Ottaviano a Fano siano iniziati il 27 a.C., il periodo fanese di Vitruvio si collocherebbe negli ultimi 10/15 anni della sua vita, nel periodo stesso in cui scrive il «De architectura» e nel periodo in cui inizia la politica edilizia e urbanistica di rinnovamento promossa da Ottaviano. Pertanto i lavori fanesi e il trattato sono l'occasione di Vitruvio per affermarsi come architetto civile e svolgere un ruolo significativo al servizio di Ottaviano.

Ma se Vitruvio, nonostante l'età e le cattive condizioni di salute, sia stato presente a Fano di persona o abbia solo fornito progetti e disegni eseguiti da altri, non lo sappiamo.

Per concludere, non abbiamo prove e nemmeno indizi forti che Vitruvio fosse nato a Fano o che fosse cittadino fanese, ma abbiamo indizi che abbia operato a Fano come architetto al servizio di Ottaviano. Comunque sia, oggi Fano è diventato un punto di riferimento per tutti gli studiosi di Vitruvio, a livello internazionale.



L'uomo vitruviano di Leonardo da Vinci. Rappresentazione basata sugli studi condotti da Vitruvio sulle proporzioni del corpo umano.

OLIMPIADI E PARALIMPIADI DI TOKYO

Atleti marchigiani e umbri con la voglia di vincere

di Maria Antonietta Angellotti

“C'è veramente una fame di vittoria in giro per le Marche e credo che lo sport e i nostri sportivi possano essere straordinari testimonial di quello che rappresentiamo. Sappiate che la comunità marchigiana vi sarà vicina, tiferà per voi a Tokyo e vi seguirà con molta attenzione”. Ha salutato così il presidente della regione Francesco Acquaroli la delegazione marchigiana, composta da 16 atleti e 13 tecnici, in partenza per le Olimpiadi e le Paralimpiadi di Tokyo.

Ha proseguito: “Ho sentito in questi giorni il calore di tanti marchigiani. Una terra straordinaria le Marche che ha passato anni difficili. Questi nostri atleti a Tokyo rappresentano un'opportunità di riscatto per un territorio che ha voglia di tornare protagonista, di essere scoperto, di affermarsi, di essere riconosciuto”. Fabio Luna, presidente regionale del Coni conclude: “La delegazione marchigiana in Giappone è presente in diverse discipline e questo rende onore alla cultura e alla competenza delle Marche in ambito sportivo... Abbiamo festeggiato la nazionale di calcio, ora prepariamoci a fare il tifo per le Marche a Tokyo».

La squadra umbra, in partenza per Tokyo, è stata salutata dall'assessore regionale allo Sport, Paola Agabiti e dal presidente regionale del Coni Domenico Ignozza così:

“Intendiamo manifestare l'orgoglio del mondo sportivo umbro e della intera comunità regionale per i 6 atleti e i 6 accompagnatori che partecipano alle Olimpiadi di Tokyo. L'Umbria, una piccola regione, nel solco della sua tradizione di promozione sportiva e di pratica delle diverse discipline, si presenta all'appuntamento olimpico schierando e impegnando tutte le componenti dello sport umbro. La loro partecipazione ci rende fieri e ci apre alla speranza di importanti risultati”.

Non potevano ricevere migliori incoraggiamenti i nostri atleti alla volta di Tokyo 2020, Olimpiade rinviata di un anno a causa della pandemia. Un'olimpiade che per la prima volta si è svolta senza pubblico ma carica di tanti significati e con il desiderio di rinascita dopo paure e incertezze. A inaugurare il medagliere marchigiano il 22 luglio è stata **Alice Volpi**, senese di nascita e marchigiana di adozione, con un bronzo nel fioretto femminile. **Gianmarco (Gimbo) Tamperi** è stato il primo a far sognare “alla grande” le Marche (e non solo!). Su di lui erano riposte le speranze dell'atletica azzurra. Infatti l'altista dorico era tra le punte di diamante della spedizione; preparato dal padre Marco ha vinto il primo agosto la

medaglia d'oro, a pari merito con Mutaz Barshim campione del Qatar. Ha esultato e pianto di fronte al gesso dell'infortunio che lo aveva costretto a rinunciare alle Olimpiadi di Rio 2016. Sul gesso si legge ancora “Road to Tokyo 2020”, poi cancellato in 2021. Il campione marchigiano è riuscito a salire sul gradino più alto del podio con un grande salto di

2.37 m. “Per me è qualcosa di incredibile, non riesco a crederci dopo quello che ho passato. Ho realizzato un sogno che rimarrà sempre per me qualcosa che racconterò ai miei figli. Non ho mai buttato il gesso dell'infortunio, pensavo che tutto fosse finito ma un giorno ho deciso di riprovarci...”, ha raccontato il campione.

L'8 agosto, giornata di chiusura dei giochi, la “farfalla” di Fabriano **Martina Centofanti** ha portato a casa la terza medaglia per la nostra regione, la quarantesima per l'Italia, il bronzo nella ginnastica ritmica a squadre. Nelle **Paralimpiadi** invece il medagliere marchigiano conquista il 31 agosto col lancio del disco femminile F11 (atleti ipovedenti) l'argento con **Assunta Legnante**, di origine campane e marchigiana ‘di adozione’, che ha stabilito il nuovo record europeo (40,25 metri). Ancora

un argento per lei il 2 settembre nel lancio del peso. Argento anche per il ciclista fabrianese **Giorgio Farroni**, il 31 d'agosto nella gara cronometro categoria T1-T2. Bronzo invece per il giovane atleta **Ndiaga “Cenga” Dieng**, nei 1500 metri (categoria T20) il 2 settembre. Quattro medaglie marchigiane quindi su un totale di 69.

Per la squadra umbra il 26 luglio **Diana Bacosi** conquista la medaglia d'argento nello skeet femminile al tiro al volo. L'8 di agosto, giorno di chiusura delle Olimpiadi, l'atleta **Agnese Duranti**, la “farfalla” di Spoleto conquista la medaglia di bronzo nella ginnastica ritmica a squadre (nel gruppo anche la Centofanti che vincerà la medesima medaglia). Nelle Paralimpiadi il nuotatore ternano **Riccardo Mencioti** ha portato a casa una medaglia di bronzo con la staffetta mista 4x100. Le due regioni sono tornate in Italia a testa alta, pronte a combattere per le prossime sfide. Corre anche l'obbligo di ricordare qui che la tennista maceratese **Camila Giorgi**, fermata a Tokyo ai quarti, si è ripresa la scena mondiale vincendo a Montreal il Wta1000. Il suo sogno? Entrare nella top10 Atp. Allenata dal padre e in campo con le divise disegnate dalla madre la nostra campionessa ventinovenne farà ancora parlare di sé.



NOTIZIE IN BREVE

La foto dell'anno

M. Antonietta Angellotti

Ha fatto il giro del mondo la foto che ritrae Tommaso Claudi, unico diplomatico italiano rimasto in Afghanistan dopo la riconquista dei Talebani, mentre aiuta un bimbo in lacrime a superare un muro nell'aeroporto di Kabul, suscitando ammirazione e commozione. Originario di Camerino, due lauree, si trasferisce a Kabul con il titolo di Secondo Segretario Commerciale. Dopo il ritorno dei talebani non ha esitato a vivere in aeroporto per aiutare nel rimpatrio italiani e afgani. Molto attivo su Twitter, Claudi rilancia messaggi di pace e di fratellanza tra il popolo italiano e quello afgano e in difesa dei diritti delle donne. Non possiamo che essere orgogliosi di questo figlio della terra marchigiana.



LE MOSTRE A MILANO

di Erica de Ponti Gonzaga

Claude Monet "il cacciatore di luce"

Michel Monet, unico erede del padre Claude, decide di donare molte opere all'Accademia di Belle Arti parigina di cui la Casa-Museo Marmottan è un'emanazione. Tra queste si trovano le più care al pittore, e provengono dalla sua collezione privata. Monet nutriva per alcuni suoi dipinti un affetto particolare e non ha mai voluto "allontanarsene". La mostra, divisa in sette sezioni, intende ripercorrere attraverso i quadri esposti la lunghissima carriera artistica di Monet (morirà a 85 anni), che fino all'ultimo ha sentito la necessità di rendere con il pennello le variazioni della luce. Per lui non era tanto importante l'oggetto ma le modificazioni del colore date dalla variazione della luce. La sua instancabile attività aveva l'obiettivo di afferrare e fermare sulla tela la sensazione 'sensibile' che il suo occhio coglieva di volta in volta di fronte a un cielo nuvoloso o a dei fiori in un giardino. La mostra è quindi cronologica per mettere in evidenza la continua e ossessiva ricerca del maestro, partendo dai quadri giovanili dal tratto veloce e libero agli ultimi lavori in cui si percepisce un groviglio di filamenti di luce a cui lo spettatore dovrà abituarsi per scorgere le forme. Monet è quindi il padre di una nuova pittura in contrasto con il classicismo delle Accademie e nello stesso tempo è anticipatore dell'astrattismo dove linee, luci e colori rimandano la sensibilità del suo autore trascendendo l'oggetto. Monet fin da giovane, grazie al suo primo maestro Boudin, ha capito che il dipingere all'aria aperta i colori educa



l'occhio a vedere e poi a guardare con una profondità di spirito nuova e reale. Se all'inizio le persone sono dominanti nelle sue opere, con il passare degli anni verranno assorbite e inglobate dalla luce dalla natura fino a diventarne parte. Una foglia, disse Monet a un allievo, aveva la stessa importanza del dettaglio di un volto perché la protagonista indiscussa è l'impressione data dalla luce.

Monet a un certo punto non si accontenterà più di catturare l'istante irripetibile di un'alba o un tramonto ma, con fatica e grande volontà, deciderà di impegnarsi in un progetto arduo: rappresentare lo stesso soggetto in momenti diversi della giornata. Nascono così le sue famose "serie". In mostra si possono ammirare degli splendidi salici piangenti e il famoso ponte del suo giardino a Giverny in cui il cambiamento dell'ora influisce sulle tonalità dei colori. Ma Monet va oltre, mostrando come lo stesso soggetto si modifica con una pennellata che diventa sempre più sciolta e autonoma. La mostra si chiude il 30 gennaio 2022.

Tullio Pericoli: "frammenti"

Intervistato in occasione della mostra "Frammenti" (Palazzo Reale di Milano 13 ottobre 2021- 9 gennaio 2022) Tullio Pericoli, parlando dei suoi paesaggi, usa un'espressione meravigliosa "l'infinito dentro". Due parole, e l'artista marchigiano nato a Colli del Tronto nel 1936, spiega le sue opere leggere e profonde che ritraggono la sua amata terra. Una terra fatta di immensi spazi, di valli e dolci ed eterni pendii che ha nel cuore, nella mente e di conseguenza nella mano. Una mano attenta a trasportare su tela quello che gli occhi hanno visto e assorbito negli anni. Un paesaggio che è natura primitiva e nello stesso tempo risultato dell'opera umana. Segni piccoli, linee sinuose e colori saggiamente calibrati restituiscono in questi quadri squarci poetici delle colline morbide e mosse delle Marche. Il paesaggio per Pericoli fa riferimento a quello che conosciamo fin da piccoli e che a nostra insaputa ci è entrato dentro. L'uomo si porta dietro queste immagini, che lavorano nel nostro inconscio e lo plasmano: l'artista traduce con i pennelli questi "frammenti" ricostruendoli secondo la sua interiorità. La pittura ha il potere di far emergere queste immagini. Secondo Pericoli il paesaggio però non è solo quello visto e raccontato, ma ha una sua storia interiore che lo segue da secoli. Gli orizzonti di Pericoli vogliono mostrare anche quello che si nasconde dietro la loro vita millenaria. Con tratti piccoli, che



spesso diventano minuscoli, in questi lavori sintetici quasi schizzati, si vedono e toccano le colline marchigiane puntellate dai campi coltivati, simbolo dell'intervento dell'uomo.

Quello che colpisce guardando questi paesaggi è un senso di pace dato da profondità appena accennate, sottili tratti che descrivono campi arati, alberi o case e il musicale andamento della natura. Le linee sono quasi impercettibili, senza peso e si combinano perfettamente con i colori tenui e sereni. Anche dove il nero è più presente, la sensazione trasmessa è quella di un infinito rassicurante, buono. Accanto ai paesaggi

nella mostra si possono ammirare splendidi acquerelli dalle tonalità talmente delicate che sembra di essere trasportati in un mondo fiabesco. E siamo in un mondo fiabesco... Se ci si avvicina ecco che minuscole figure compaiono misteriosamente dai fiori, pesci e casette, volano nel foglio tra rosa e azzurri dolcissimi in quelle che potrebbero essere le città invisibili di Calvino. Ma non sappiamo se sono città, perché il sogno sfumato dai colori diafani ci conduce in altre forme di vita. L'occhio si riposa. E infine a concludere la mostra possiamo ammirare alcuni splendidi ritratti di personaggi famosi, dove ritroviamo il Pericoli caricaturista che riesce con ironia, fedeltà e spirito critico a cogliere il carattere della persona. A prima vista sembra che questi ritratti non abbiano nulla in comune con i suoi frammenti di paesaggio, ma in realtà il procedimento dello spirito è uguale. Nasce dalla "cattura" dell'anima di ciò che sta

davanti agli occhi di questo artista eccezionale, che con sintesi e precisione ritrae la sua terra natale e i suoi Pasolini, Levi, Becket: il tratto è sempre quello e nello stesso tempo ogni quadro è diverso perché come lui stesso dice: "Ogni quadro è come un individuo".

SIMONE CANTARINI "IL PESARESE"

di Pierfrancesco Fodde

Dall'oblio al riconoscimento

Questo articolo vuole essere un ricordo di due persone straordinarie: Simone Cantarini, pesarese e considerato oggi il maggiore pittore marchigiano del '600, e Mario Mancigotti, un suo concittadino pesarese, mancato all'affetto dei suoi cari e dei marchigiani e umbri di Milano il 19 giugno 2019.

Mancigotti, che fu socio dell'Associazione dei Marchigiani fin dalla fondazione il 30 settembre 1950, ha avuto una vita straordinaria e il merito di aver fatto conoscere e difendere fino alla fine dei suoi giorni le qualità e l'opera pittorica del suo illustre concittadino, nato a Pesaro il 12 aprile 1612 e mancato, in circostanze misteriose e oscure, a Verona il 15 ottobre 1648.

Se posso essere così preciso fin dall'inizio, lo devo all'infaticabile e caparbio lavoro che per tutta la vita Mancigotti ha dedicato a questa sua passione, nata già durante la seconda guerra mondiale con la frequenza e la laurea conseguita nel 1946 proprio con una tesi sul Cantarini presso l'ateneo di Urbino con il prof. Pasquale Rotondi, proseguita con la pubblicazione nel 1975 della prima monografia completa dedicata al "Pesarese" (Un magnifico e introvabile volume di grandi dimensioni sponsorizzato dalla Banca Popolare Pesarese), continuata fino alla fine dei suoi giorni con memorabili battaglie, a cui noi marchigiani di Milano abbiamo dato il nostro importante contributo di aiuto e sostegno, per il riconoscimento delle opere di Simone.

Ci sono voluti ben tre secoli perché Simone Cantarini ottenesse l'ufficiale meritato riconoscimento del suo valore artistico. Dall'auspicio, nel 1950, del grande storico e critico d'arte Francesco Arcangeli, alla mostra curata nell'Archiginnasio di Bologna dal prof. Andrea Emiliani (pure lui laureatosi con una tesi sul Cantarini nel 1957 a Firenze con il famosissimo prof. Roberto Longhi), alla monografia del Mancigotti del 1975, alla mostra di incisioni del 1980 al Castello Sforzesco di Milano, fino alle due grandi mostre del 1997 al palazzo Ducale di Pesaro e alla Pinacoteca Nazionale di Bologna.

Posso testimoniare che lo stesso Vittorio Sgarbi, considerato unanimemente uno dei maggiori esperti della pittura italiana tra '500 e '600, mi disse in occasione di un incontro presso la BIT nel padiglione della regione Marche, che considerava Mancigotti uno dei maggiori e più seri studiosi del Cantarini, nonostante non sia mai stato un accademico.

Ma veniamo a Simone, "il Pesarese". Quando nel 1612 inizia la sua avventura terrena, la famiglia Della Rovere aveva già imboc-

cato l'ultimo ventennio del suo dominio in declino sul Ducato di Pesaro e Urbino. A cavallo tra i due secoli in terra roveresca perdurava il filone stilistico manierista (i due fratelli di S. Angelo in Vado Taddeo e soprattutto Federico Zuccari che, in Pesaro, fu maestro di Gian Giacomo Pandolfi, il quale ebbe modo di intuire le singolari, promettenti doti artistiche dell'adolescente Simone). Nel panorama del manierismo montefeltresco giganteggia la forte personalità di Federico Fiori detto il Barocci, da Urbino, che può considerarsi il vero ispiratore indiretto dell'esordiente Simone. Egli



Simone Cantarini - *San Pietro guarisce lo storpio*, Fano, Pinacoteca

avvertiva una forte affinità elettiva con il maestro urbinato per la poetica di affetti sereni, riposanti, per i sentimenti di intima religiosità svincolata dai precetti della Controriforma, per il concetto dell'elemento luce che impegna e fa vibrare la forma sia nei dipinti che nelle acqueforti con soggetti all'aperto. Anche l'influenza del caravaggismo, con la sua riforma luministica, viene incontrata da Simone, attraverso l'opera del conterraneo Giovan Francesco Guerrieri da Fossombrone. Non è poi da trascurare l'influenza sul "Pesarese" della scuola del Carracci. In questa temperie culturale così intima di buon naturalismo è agevole collocare la formazione del gusto di Simone, che, pur divenendo un allievo di Guido Reni a Bologna, rimarrà diverso e superiore agli altri allievi.

Questo è l'humus culturale in cui affonda le sue radici l'estro artistico di Simone

Cantarini ma, se pur non immune da momentanee influenze che hanno reso a volte discontinuo il suo iter estetico, il linguaggio personale e autonomo così intimista, lirico e trepidamente naturalista di geniale pittore, disegnatore ed incisore finirà sempre per emergere.

Forse a livello inconscio Simone presagiva che un destino avverso non gli avrebbe concesso una lunga esistenza, perché pochi come lui ci hanno lasciato in un lasso di tempo di appena tre lustri una così vasta messe di disegni a matita, a penna, a sanguigna, a volte acquerellati o completati con gessi, come documentato in raccolte pubbliche, dalla Biblioteca Nazionale di Rio de Janeiro alla Pinacoteca di Brera, dal Louvre agli Uffizi, dall'Album Horne alla Raccolta Reale di Windsor Castle, da Capodimonte al Gabinetto della Pinacoteca di Bologna.

Il linguaggio estetico del "Pesarese", pur non presentandosi sempre coerente ed univoco nel sia pur breve iter temporale, esprime costantemente un alto livello qualitativo. Ciò giustifica più di qualche problema attributivo e la difficoltà di ricostruire una sicura cronologia delle opere pittoriche in carenza di una rigorosa ed esaustiva documentazione probatoria.

Le grandi mostre del 1997 nella città natale (Pesaro) e in quella adottiva (Bologna) hanno reso giustizia, dopo 350 anni, a questo emerito figlio delle Marche, consentendo di poter disporre di una visione panoramica a tutto campo sul "corpus" pittorico, grafico ed acquafortistico di Simone.

Oggi il "Pesarese" è considerato il più importante protagonista di quel cambiamento che gli storici rilevano nella cultura italiana di metà del secolo XVII.

Ha scritto giustamente il prof. Andrea Emiliani: "Egli e non Guido Reni rappresenta la cerniera che intercorre tra il 'barocco' di ispirazione idealistica neoplatonica e il 'secondo seicento' che oltr'alpe prende il nome di 'rococò'".

Per questo l'influsso del linguaggio naturalistico e intimista del "Pesarese" nel percorso artistico della seconda metà del Seicento, e ben oltre, è stato quanto mai notevole e, riprendendo ancora le parole del prof. Emiliani, "il grande sogno della Felsina sarà interamente, dichiaratamente cantariniano".

Un elogio non da poco da chi, come anche il nostro Mancigotti senza credenziali accademiche ma con passione viscerale, ha intuito fin dagli anni dell'immediato dopoguerra il valore autentico di questo inquieto e fino a pochi anni fa ingiustamente negletto figlio geniale di Pesaro.

ASCOLI PICENO, UN GIOIELLO INCASTONATO TRA

Considerata tra le più monumentali d'Italia, punteggiata da torri e campanili, è avvolta nel caldo colore

Per secoli Ascoli Piceno è rimasta nascosta ai grandi flussi di visitatori, solitaria e orgogliosa, circondata su tre lati dall'acqua dei fiumi Tronto e Castellano, che qui confluiscono. Posizionata felicemente tra le montagne e il mare,



Il Duomo

venti minuti di strada in estate per stendersi al sole sulle vellutate spiagge dell'Adriatico, venti minuti per lanciarsi, d'inverno, lungo le belle piste da sci dei Sibillini, Ascoli era nel Medioevo la "Città delle duecento torri", delle chiese e del travertino, il marmo utilizzato per quasi tutte le costruzioni e solo nel centro storico ci sono una sessantina di chiese di cui sedici sono gioielli romanici: San Vittore e San Tommaso, Santa Maria inter Vineas e il Battistero del Duomo, severa opera architettonica medievale con affreschi del Duecento, solo per citarne alcune. Ascoli Piceno è una città tutta da vivere, passeggiando nel suo cuore medievale in cui si aprono le piazze rinascimentali più belle delle Marche e nelle strade che ancora rispettano il tracciato delle antiche vie romane.

Un po' di storia

Il nome della città è di origini greco-romane: Asculon ed Asclos o Asclon, come la chiamò in greco Strabone. Paolo Diacono la nomina come Asculus e l'aggettivo Picenum fu accostato al nome sembra da Giulio Cesare che la nominò Asculum Picenum, anche per distinguerla dalla pugliese Asculum Apulum, oggi Ascoli Satriano. Divenne Esculo intorno all'anno 1000 per poi trasformarsi in Asculo verso il 1700. Il canonico Mazzocchi, da parte sua, attribuisce la derivazione del nome della città dall'ebraico Escol, che si può tradurre come grappolo d'uva; questo starebbe a testimoniare vivamente come fin dalle antiche origini il territorio di Ascoli fosse famoso per le piante di vite. Ci sono varie altre ipotesi sull'origine del nome, ma certo non è questa la sede per nominarle tutte. Il nome completo odierno di Ascoli Piceno fu autorizzato dal Regio Decreto

del 9 novembre 1862, in conformità a quanto stabilito dal consiglio comunale.

Sembra che Ascoli sia stata abitata dai Pelasgi fin dall'undicesimo secolo a.C.; secondo una leggenda, invece, ad abitarla furono i sabini che arrivarono nel territorio sulla scia migratoria di un picchio (Picus), uccello sacro a Marte, che è oggi addirittura il simbolo della Regione Marche. I Sabini si sarebbero poi fusi con altre popolazioni autoctone dando origine ai Piceni che fondarono Ascoli oltre quindici secoli prima della fondazione di Roma ed essa divenne appunto l'antica capitale dei piceni. Stipularono nel 299 a.C. un'alleanza con Roma, che conquistò l'intera Regione nel 286 a.C. Conseguenza fu la fusione tra i coloni romani e le popolazioni locali con la fondazione di alcune città quali Firmum nel 264 a.C., Pisaurum e Po-

tentia nel 184 a.C. e molte altre ancora. Ascoli fu poi a lungo dominata dai barbari: si racconta che Alarico, Re dei Visigoti, affascinato dalla sua bellezza e conscio della sua importanza strategica, si rifiutò di raderla al suolo, come era solito fare! In epoca romana risale il primo impianto regolare della città, con la consueta scansione ortogonale degli assi viari e degli isolati, riconoscibile ancora oggi nella disposizione delle vie del centro storico. Dopo aver fatto parte del Ducato di Spoleto nel VI secolo, sotto il dominio longobardo, Ascoli venne controllata dai Franchi finché, nel 1183, si costituisce in Libero Comune distrutto poi dalle armate imperiali di Federico II di Svevia. Dopo un periodo di dominio signorile (Carraresi e Malatesta) subì la feroce dittatura di Fran-



cesco Sforza che viene abbattuta nel 1482 quando la città fu costretta a riconoscere la sovranità della Chiesa. Insieme a Fermo, fino al 1860, capoluogo delle Marche, nello stesso anno fu annessa al Regno d'Italia.



Città d'arte

Il Centro storico di Ascoli Piceno è veramente ricco di edifici di epoca medievale, sia civili che religiosi. Della città romana, attraversata dalla via Salaria, restano alcune tracce spesso inglobate in edifici medievali, il Ponte Romano, risalente ai primi decenni dell'Impero, e i resti del teatro romano, databile ai primi anni dell'età repubblicana; ma è senz'altro l'architettura romanica a caratterizzare la città, quasi dorata dal caldo colore del travertino, sempre ricavato dalle cave sparse nel territorio. Non possiamo in questo contesto descrivere tutti i monumenti straordinari presenti in questa

meravigliosa città, dunque dovremo limitarci ai principali. E allora cominceremo a evidenziare due poli importanti all'interno del centro storico: Piazza del Popolo, che con i suoi armoniosi palazzi a portici è il salotto rinascimentale della città, il fulcro della vita sociale e luogo di ritrovo per la passeggiata serale e Piazza Arringo, che prende il nome dal ruolo ricoperto nel Medioevo, durante il quale era sede di tutte le

riunioni pubbliche cittadine con le "arringhe" degli oratori durante le stesse. Ma andiamo con ordine e cerchiamo di descrivere questi due luoghi simbolo della città picena. Su Piazza del Popolo, armoniosa e affascinante,



I SIBILLINI E IL MARE

del travertino che riveste quasi tutto il centro storico

di Vanny Terenzi



mo vescovo della città, martirizzato nell'anno 309, sono custodite in un sarcofago romano nella cripta della chiesa, ricostruita alla fine del quattrocento su una costruzione dell'alto medioevo, con una facciata cinquecentesca rimasta incompiuta. Di notevole valore artistico, all'interno, il grande polittico di Carlo Crivelli, che nelle Marche lavorò per anni, datato 1473 e ritenuto forse l'opera più significativa del maestro. A fianco del Duomo si erge il Battistero, sorto nell'area di un tempio romano, nel secolo XII, a forma ottagonale e all'interno conserva ancora i resti di una grande vasca in cui venivano immersi i catecumeni, secondo il rito dei primi cristiani. Nel lato lungo della piazza si possono ammirare sia il Palazzo Comunale, ricostruito nel '700 sui resti di un palazzo medievale del comune e dell'arengo. All'interno è ospitata la Pinacoteca Civica, con tutta probabilità la più importante delle Marche e tra le maggiori dell'Italia Centrale, arredata con mobili autentici del settecento che le conferiscono un'aura di grande nobiltà. E' qui impossibile descrivere tutti i luoghi degni di una visita approfondita, per cui l'invito ai lettori è di mettere in programma, quanto prima, un viaggio per scoprire di persona i tesori di questa favolosa città.

La Giostra della Quintana

Il campo dei giochi di Ponte Majore, situato tra il complesso del Forte Malatesta e la chiesa di San Vittore, è il tempio sacro della Quintana. Sul tracciato di gara, a forma di otto, si decidono le sorti dei sei Sestrieri. La sfida di Ascoli è unica nel suo genere poiché il bersaglio è costituito da uno scudo sorretto da un fantoccio che ha le sembianze di un saraceno chiamato "moro". Il "moro" resta sempre un avversario insidioso e selettivo, poiché l'impatto che i cavalieri sono costretti ad affrontare negli assalti è tremendo.

Esso deve essere affrontato in tre tornate, ciascuna delle quali costituita da tre assalti. Il punteggio totale di tornata è una combinazione tra il tempo impiegato e il risultato ottenuto con gli assalti al bersaglio.

La Giostra ha origini medievali ed è stata reintrodotta nel folklore cittadino nel 1955: si svolge nella prima domenica di agosto, annunciata da un banditore a cavallo per le vie della città il sabato precedente. Un corteo di circa 1500 persone, riccamente vestite con costumi quattrocenteschi di velluto e broccato, sfila per le vie della città la mattina della domenica e segna l'inizio della Quintana. Al comando il magnifico Messere, il sindaco della



La giostra della Quintana

città, seguito dalle Magistrature (gli assessori e rappresentanti della Provincia e della Regione) e dai consoli che guidano i sei sestrieri con i cavalieri che entreranno in gara, con tanto di gonfalone, dame e damigelle, paggi, armigeri e sbandieratori. Uno spettacolo policromo veramente entusiasmante. Il corteo, dopo una sosta in Piazza del Popolo, si sposta nel luogo della contesa, Ponte Majore, per la disputa della Giostra.

Uno spettacolo che, da solo, merita una visita alla Città delle Cento Torri!

LE OLIVE ALL'ASCOLANA

Riportiamo qui la ricetta originale di Maria Giuseppina Silvi detta "Pupetta".

Ingredienti per l'impasto :

Circa 100 olive tenere ascolane
 3 hg. di carne di manzo, 3 hg. di carne di maiale, 3 hg. di carne di pollo, 1 fegatino di pollo
 150 g. di parmigiano
 3 o 4 uova (secondo la consistenza dell'impasto. Magari allungare con brodo)
 Buccia di limone grattugiata, una presa di noce moscata, farina, uovo, pane grattugiato per l'impanatura.



si affacciano alcuni degli edifici più importanti come il Palazzo del Capitano del Popolo di impianto duecentesco, ma rimaneggiato nel corso dei secoli. Fu sede del Comune per un secolo e mezzo dal 1400 al 1564 e conserva la torre originaria insieme a un imponente portale sempre della metà del 1500. La Chiesa di San Francesco (secoli XIII-XVI) con il suo fianco chiude la parte settentrionale della piazza, che vede poi la successione della Loggia dei Mercanti, un'agile costruzione risalente al 1513 con le sue arcate leggere ed eleganti che nel corso dei secoli hanno visto svolgersi la vita commerciale della città, come del resto il nome testimonia. Qui il romanico si mescola al barocco, il rinascimentale al gotico ma il risultato finale è quello di un luogo quasi magico, in cui la vista spazia di bellezza in bellezza e ne deriva un senso di pace e di tranquillità che, forse, è il sentimento dominante durante la visita a questa città, veramente unica. E poi, si possono ammirare le tante bellezze di questa piazza seduti a sorseggiare, nello storico Caffè Meletti, splendente di ori e di decori liberty, il rinomato liquore, l'Anisetta Meletti, a base di anice, prodotto dal 1870 dalla rinomata azienda ascolana.

Nella Piazza, la prima domenica di agosto, si svolge il grande rito della Quintana, il palio di Ascoli, di cui diremo più avanti.

Piazza Arringo è delimitata da edifici monumentali di epoche e caratteristiche molto diverse, in primis il Duomo, consacrato al patrono della città S. Emidio e alla Assunta. Le reliquie di Sant'Emidio, martire cristiano, pri-

SAN VALENTINO, UN SANTO UMBRO

Il 14 febbraio buona parte del Mondo festeggia San Valentino, il santo degli innamorati. Pochi ne conoscono la vita e di lui non si sa con certezza l'origine. Tra storia e leggenda non è neppure facile stabilire la nascita della festa, ma la tradizione di San Valentino inizia in epoca romana: nel 496 d.C. quando papa Gelasio I volle interrompere gli antichi riti pagani dedicati al dio della fertilità Luperco. Infatti a partire dal IV sec. a.C. con il 15 febbraio iniziavano i "Lupercalia" e il clou della festa si aveva quando le matrone romane si offrivano in strada alle frustate di giovani nudi, devoti al Dio Fauno-Luperco. A tale trattamento si sottoponevano anche le donne in attesa, con la convinzione che il nascituro ne avrebbe beneficiato. Papa Gelasio volle abolire tali riti perché in aperto contrasto con la moralità cristiana (ancora oggi queste manifestazioni sopravvivono in alcune tradizioni carnevalesche) e con un escamotage il Pontefice trasformò la festa della fertilità in festa dell'amore, anticipandola al 14 febbraio, giorno dedicato a San Valentino. Esistono alcuni santi di nome Valentino, tutti martiri e con poca storia arrivata a noi. Il più accreditato nacque a Interamna Nahars oggi Terni nel 176 d.C.; fu ordinato vescovo della città umbra nel 197. Tra il 270 e il 272, durante le persecuzioni inferte da Aureliano, fu imprigionato, flagellato e condannato a morte e forse decapitato il 14 febbraio 273, a circa 97 anni di età.

Si racconta che trascorse la vita in opere di carità e umiltà, intercedendo miracolosamente per la guarigione di ammalati di tutti i tipi. Invisibile ai potenti fu per questo perseguitato. Valentino celebrava in segreto numerosi matrimoni, vietati dall'imperatore Claudio, come quello tra la cristiana Serapia e il legionario romano pagano Sabino, officiato da Valentino perché la giovane donna era molto malata. Furono scoperti durante la funzione e i due sposi morirono insieme mentre Valentino fu condannato a morte. Le sue spoglie riposano nella basilica di Terni.

Come nasce la festa che conosciamo oggi?

Nel XV secolo Carlo duca d'Orleans, prigioniero nella Torre di Londra, scriveva biglietti amorosi alla consorte chiamandola "dolce Valentina", rifacendosi a un verso dell'Amleto di Shakespeare. Ofelia, infatti recita: "Domani è san Valentino e, appena sul far del giorno, io che son fanciulla busserò alla tua finestra, voglio essere la tua Valentina". Da qui l'idea, nata in tempi moderni, di scambiarsi messaggi d'amore in occa-

sione di San Valentino. In Sudafrica si ispira ai Lupercalia, la festa della fertilità. Le ragazze appuntano sulla manica un bigliettino con il nome del ragazzo amato e questi scoprirà qual è la donna interessata a lui. Non manca uno scambio di fiori e di piccoli regali. Nelle Filippine si festeggia sempre con piccoli doni, e il 14 febbraio è il giorno preferito per sposarsi. In Giappone la ricorrenza si trasforma in un vero festival del

cioccolato. Il Giri Choco è il più venduto perché le ragazze ne comprano in quantità per donarlo agli uomini che conoscono. Ma solo un uomo riceverà il Honmei Choco, a cui sarà allegato un regalo realizzato a mano da ogni ragazza interessata a lui. Un mese dopo, il ragazzo dovrà donare un regalo solo alla ragazza di cui è innamorato (White Day tradizione che è presente anche in Corea). Negli USA è una festa della famiglia, perché San Valentino, è considerata la festa di "chi si vuole bene" e non solo degli innamorati. C'è un grande coinvolgimento dei bambini che preparano bigliettini e dolcetti da scambiare con genitori, maestre e compagni di classe. Il popolo anglosassone invece scambia fiori e cioccolatini, ma soprattutto si donano i famosissimi "Valentine": bigliettini d'amore con l'immane cuore. Secondo la Greeting Card Association, ogni anno, il 14 febbraio, si spediscono circa un miliardo di biglietti d'auguri: quantità che posiziona San Valentino al secondo posto dopo Natale. In Thailandia si festeggia la festa degli innamorati solo quando si è sicuri che quella è la persona giusta e si è decisi a sposarsi. La Finlandia ed Estonia festeggiano invece il "giorno degli amici", in compagnia di amici anziché di fidanzati e di cene romantiche.



S. VALENTINO, Pbro y Martyr.

Come festeggia Terni il suo Santo Patrono?

Nel programma religioso e sicuramente in tutto il programma dei festeggiamenti la Festa della Promessa è forse l'evento più famoso. La domenica precedente il 14 febbraio le coppie in procinto di sposarsi e quelle coppie già sposate scambiano un voto d'amore nella Basilica dedicata al Santo. Fra gli eventi in risalto la Maratona di San Valentino, Cioccolentino dove il cioccolato è il protagonista indiscusso, l'immane Fiera e il Festival delle terre di San Valentino, un evento enogastronomico. Non ci resta che attendere il 14 febbraio 2022 vivendo questo tempo in amicizia, amore e soprattutto rispetto.

di Maria Antonietta Angellotti

GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE: CHE BELLO RITROVARSI ANCORA INSIEME! Cronaca della serata conviviale del 18 giugno, dopo tanti mesi di chiusura

Eravamo quasi una quarantina nella affascinante terrazza del Ristorante Il Boccino, che ci ha ospitati la sera del 18 giugno, la prima uscita dopo il lungo periodo di inattività dovuto purtroppo alla pandemia che ha sconvolto le nostre vite. La serata è stata voluta fortemente dalla Presidente con il Consiglio Direttivo, per dare un segnale concreto di ripresa e di normalità, dopo tanta "segregazione". Ci ha accolti con il suo contagioso sorriso il simpatico giovane proprietario Dario, che aveva apprestato per noi tavoli ricolmi di ogni sfizio, per quella che avevamo definito, con un termine ormai di moda, "apericena", offerta a tutti i soci partecipanti. Il clima era ideale, non troppo caldo ma piacevolmente ventilato, lo spettacolo che si apriva davanti ai nostri occhi veramente sorprendente: un mix di tradizione e di modernità in una delle zone più famose della Milano odierna, la "zona Tortona" che ospita, oltre alle numerose iniziative del fuori salone durante la settimana del design e del mobile, famosi stilisti che l'hanno scelta come loro quartier generale, ristrutturando gli edifici che fino agli anni '50 del '900 hanno ospitato le più grandi fabbriche di Milano: da Armani a Fendi, da Tod's a Herno, a Moncler, tanto per citarne alcuni. E sullo sfondo la costruzione del "Magna Pars", forse l'Hotel più famoso di Milano, campione del lusso con chef stellati.

La serata è volata in un attimo, nell'animazione dei racconti e della gioia di ritrovarsi insieme; ci siamo scambiati gli auguri di buone vacanze con il proposito di ritrovarci al più presto con tante altre interessanti iniziative.

ANDREA CONCETTI

di Vanny Terenzi

Un grande artista lirico che, sulla scia di famosi cantanti come Beniamino Gigli e Franco Corelli, onora la tradizione lirica delle Marche

Andrea Concetti è uno dei più grandi cantanti lirici sulla scena mondiale: ha calcato i palcoscenici dei più importanti teatri del mondo, dalla Scala dove ha debuttato nel 1996 prendendo parte alla produzione di *Armida* di C.W.Gluck diretta da Riccardo Muti allo Staatsoper di Berlino, all'Opéra National de Paris, al Teatro Massimo di Palermo e al San Carlo di Napoli, così come al Festival di Edimburgo, al ROF di Pesaro, allo Sferisterio di Macerata, al New National Theatre a Tokyo e tanti altri nel mondo che sarebbe troppo lungo elencare.

La vita e la carriera

L'artista nasce a Grottammare il 22 marzo 1965 da una famiglia di commercianti e per gli anziani del luogo sarà sempre il figlio di Sandro, famoso per avere aperto la prima pizzeria proprio nell'incantevole borgo. Ancora oggi Grottammare è per Concetti l'ambito



buen ritiro, soprattutto d'estate, nella casa paterna dove è nato e dove ritrova parenti e amici. Nonostante abbia vissuto in tante grandi città del mondo come Roma, Milano, Berlino, Tokyo, Chicago, appena può torna nella sua terra alla quale lo lega un affetto profondo e sincero.

Del resto i primi passi nel mondo della musica classica sono riferiti proprio alla sua città, dove partecipa con grande entusiasmo, appena adolescente, al coro "Sisto V" il cui direttore, Don Piergiorgio Vitali, lo incoraggiò a fare l'esame di ammissione al conservatorio Rossini di Pesaro. Fu ammesso e questa fu la svolta che determinò il grande cambiamento della sua vita. Ebbe ottimi maestri come Sesto Bruscantini e Mietta Sighele. Nel 1992 vince il 46° concorso internazionale "Adriano Belli" di Spoleto e debutta subito nella stagione dello Sferisterio di Macerata come protagonista del Sig. Bruschino e La Scala di seta di Rossini, diretto da Gustav Kuhn.

Da questo momento la sua carriera è un susseguirsi di interpretazioni di successo in numerosi teatri del mondo. Particolarmente importante è la lunga collaborazione avuta con Claudio Abbado, dal 1999 al 2006, in ripetute produzioni del "Simon Boccanegra" di Giuseppe Verdi, del "Così fan tutte" di Mozart al Teatro Comunale di Ferrara con la regia di Mario Martone, dove ha riscosso unanimi consensi di pubblico e di critica, e del "Flauto Magico" di Mozart nei maggiori teatri europei.

"Il Maestro Claudio Abbado mi ha lanciato letteralmente nella carriera internazionale – queste le parole del cantante in una intervista rilasciata ad Alceo Lucidi – e stiamo parlando di un'icona della musica lirica, veramente un gigante. Capitò che nel 1999 mi fossi trovato a Ferrara a fare il cover per una produzione molto importante, un *Falstaff* diretto appunto da Abbado e con protagonista il grande Ruggero Raimondi. Insomma, io ero tra quelli che dovevano sostituire i solisti in caso non fossero potuti intervenire alle prove. Successe che, in una delle ultime prove d'Orchestra, il Maestro Raimondi si fosse dichiarato indisposto a cantare per via della stanchezza. Per farla breve, mi ritrovai al suo posto a debuttare con la straordinaria Mahler Chamber Orchestra e la conduzione di Abbado"... quando si dice il caso e la fortuna!!!

Fra le sue numerose interpretazioni possiamo annoverare i personaggi di Leporello nel *Don Giovanni*, interpretato nei più vari teatri dal Comunale di Bologna al New National Theatre di Tokyo, al San Carlo di Napoli, poi specificatamente Don Giovanni alla Staatsoper di Berlino, Don Pa-

squale al Maggio Musicale Fiorentino, Don Geronio nel *Turco in Italia* al ROS di Pesaro, Figaro nelle *Nozze di Figaro* al Theatre de Champs-Élysées di Parigi, Mosè nel *Mosè in Egitto* a Chicago. Dulcamaara nell'*Elisir d'amore*, sempre a Berlino, Bartolo ne *Le nozze di Figaro* al Teatro alla Scala nel luglio 2021. Insomma un repertorio grandioso che spazia anche nella musica del nostro secolo con l'opera *Miseria e nobiltà* di Marco Tutino al Teatro Carlo Felice di Genova con il personaggio di Ottavio.

Nella sua quasi trentennale carriera è stato diretto da tutti i più grandi maestri: Riccardo Muti, Richard Bonyngge, Lorin Maazel, Gustavo Dudamel, James Conlon e molti altri ancora. Tra i registi possiamo citare Pierluigi Pizzi, Luca Ronconi, Mario Martone, Ermanno Olmi, Hugo de Ana, Damiano Michieletto e Bob Wilson.

La persona

Chi lo conosce bene esalta i suoi pregi, come l'affabilità e la semplicità, virtù che ha conservato nonostante la grande carriera internazionale e la

fama raggiunta. Concetti è aperto e cordiale, colto e sempre pronto a sperimentare cose nuove, ad aggiornarsi e migliorarsi anche nella sua professione.

"Penso che sia importante – sono le sue parole – accanto all'opera di formazione di grandi maestri, costruirsi un proprio percorso di ricerca e affinamento delle capacità vocali. A tanti anni di distanza dal mio debutto, continuo ancora a studiare e a confrontarmi con altri colleghi sul perfezionamento delle note senza sentirmi arrivato. La carriera di un cantante lirico è un punto di partenza e mai un punto di arrivo. La coltivazione della voce è una sorta di ossessione. Si procede per sensazioni. La voce è uno strumento che si ha su stessi e va, non solo educata, ma protetta al meglio...".

Del suo lavoro, anche per il futuro, dice: "Non penso di invecchiare sul palcoscenico, anche perché sono una persona che sta molto bene a casa. Il mio è lavoro impegnativo, come tanti altri, non lo posso nascondere... ma è un lavoro affascinante, certo con le sue criticità, ed io continuo ancora a sentirmi un privilegiato".

Un uomo ricco di umanità e di modestia, pur nella sua grandezza di artista.



Andrea Concetti e Giusi Piunti al Festival Liszt

COME ERAVAMO

di Ambretta Manna Fossi

Notizie e curiosità su San Costanzo e i suoi abitanti tra la fine dell'800 e i primi anni del secolo scorso

Nello scorso numero del giornale vi avevo parlato di San Costanzo, il mio paese natale situato sulle colline a ridosso di Fano nelle Marche. Questa volta vorrei completarne la storia descrivendo la vita degli abitanti tra la fine dell'800 e la prima metà del 900. Lo spunto me lo ha dato lo storico Paolo Sorcinelli, originario di San Costanzo, che ha scritto recentemente "Gli occhi di Ciola" libro di racconti dove, con molta partecipazione, fa rivivere uomini e donne, protagonisti di una civiltà scomparsa, anche se non così lontana nel tempo.



Oratorio di San Costanzo – Foto d'epoca

Questi personaggi, presentati molto realisticamente nei vari racconti, a me sembrano quasi degli eroi per come affrontavano le enormi difficoltà della vita: fame, pandemie, avversità climatiche, guerre e mancanza di lavoro. Con l'eccezione di pochi fortunati benestanti: il dottore, il farmacista, magari il veterinario del paese, visto che la campagna era un importante elemento di sostentamento di tutta la comunità, e poi alcuni piccoli proprietari terrieri; non c'era una grande scelta di attività lavorative. Molti uomini emigrarono all'estero, e come sappiamo bene, allora gli emigranti eravamo noi italiani e non gli africani o gli afgani. Sapevo già che i miei nonni, paterni e materni, erano emigrati in America, ma il libro mi ha fatto riflettere sulla loro grande tormentata nostalgia del paese natale e sulle fatiche che dovettero affrontare in una terra straniera, dove si parlava una lingua per i più sconosciuta, trattati non sempre con modi civili, ispirati dai molti pregiudizi.

Ho scoperto anche che il giovane fotografato sulla copertina del libro, in bilico sulla cima del campanile del paese, è un mio zio che quando ero ragazzina doveva avere sui cinquant'anni. Ebbene non l'avrei mai immaginato capace di una simile impresa!

Le donne poi erano doppiamente eroiche perché a loro spettava in pratica l'accudimento dei figli e la fatica quotidiana di mandare avanti la famiglia con scarsi mezzi e aiuti. Erano in stato interessante per la maggior parte del loro periodo fertile. Spesso avevano anche quindici figli! Poco importa se poi molti di questi bambini morivano subito dopo la nascita o se in pochi arrivavano ai dieci anni a causa della denutrizione. Le madri stesse avevano una vita media molto breve: morivano giovani per le infezioni dovute ai parti, che si svolgevano in casa con l'assistenza di una ostetrica.

Se rimanevano vedove era abbastanza comune che si risposassero, per fare da madre ai figli del secondo marito a sua volta rimasto vedovo, e mettere al mondo nuove vite.

Una delle notizie più inaspettate nel racconto "Eugenio e Erte, la seconda generazione" è quella di due giovani di origini sancostanzesi, che sono morti rispettivamente a Iwo Jima e a Cape Cod.

Il primo si chiamava Eugenio, figlio di Cristina e Luigi di Tommaso. Conquistò il poco invidiabile primato di essere l'unico soldato di origini sancostanzesi a morire nel secondo conflitto mondiale mentre combatteva per l'esercito degli Stati Uniti. Iwo Jima, proprio l'isolotto dell'arcipelago giapponese nell'Oceano Pacifico passato alla storia per la sanguinosa battaglia del 26 marzo 1945, dove morirono 6821 marines. L'immagine scattata da Joe Rosenthal della Associated Press con sei marines che puntano la bandiera a stelle e strisce sulla vetta del monte Suribachi ha fatto il giro del

mondo.

L'altro giovane di nome Erte era figlio dell'anarchico Adelfo, di professione ciabattino, emigrato col fratello Renato in America nel 1910. Adelfo, sua moglie Wilma e Renato, tutti e tre anarchici militanti, vissero a Boston e furono tra i promotori e gli attivisti del comitato nato per raccogliere i fondi necessari alla difesa di Sacco e Vanzetti.

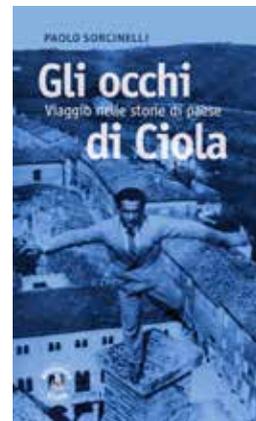
Erte frequentava l'università del Kansas. Il suo sogno era un calzaturificio basato su procedimenti di lavorazione all'avanguardia. Morì nel giugno del 1952, a 33 anni, assieme alla sorella ventunenne, nel naufragio della loro barca a vela a Cape Cod, di fronte alla costa di Rock Arbor, nel Massachusetts.

Lo strano titolo del libro "Gli occhi di Ciola" indica un abitante di nome Raffaele Gramolini, soprannominato da tutti Ciola che, seppure incolpevole, subì dai fascisti la punizione di bere due litri di olio di ricino. Il trattamento, oltre a violenti conati di vomito, provocò al poveretto la protrusione permanente dei globi oculari. Da allora nel paese il due di denari, a scopa, a tressette e a briscola, fu per tutti solo e soltanto 'gli occhi di Ciola'.

Interessante è anche nel libro la parte dedicata al linguaggio, che ripropone la lingua del tempo: alcune parole dialettali, oggi incomprensibili alla gran parte dei giovani del paese, le ho subito riconosciute perché da bambina parlavo prevalentemente in dialetto. Le *buganze* che arrivavano d'inverno e sparivano in primavera indicano i geloni, fare *'dighighch'* vuol dire fare il solletico.

Spero, se leggerete il libro, che ne trarrete lo stesso mio godimento anche se non siete originari di San Costanzo

** Notizie tratte dal libro "Gli occhi di Ciola. Viaggio nelle storie di paese" di Paolo Sorcinelli, edito da CLUEB, Bologna, 2021.



IL LIMONE? UN FRUTTO VIRTUOSO



Che il limone sia un frutto prezioso per il suo apporto di Vitamina C lo si sa da sempre, ma ora i nutrizionisti ci raccomandano anche come utilizzarlo per trarne i migliori vantaggi, soprattutto relativi alla sua caratteristica forse principale, vale a dire il suo aiuto ad assorbire il ferro degli alimenti. In special modo il limone aumenta l'assorbimento del ferro non eme, che è presente nei vegetali ma anche nei prodotti di derivazione animale. La vitamina C, infatti, favorisce la dissociazione del ferro dal cibo durante il processo digestivo facilitandone l'assorbimento.

Se si spruzza del succo di limone su lenticchie o rucola a freddo (con il calore facilmente si perde la vitamina C) si ottiene che l'organismo assorba più minerale. Oltretutto il succo è anche un esaltatore dei sapori, per cui spesso favorisce l'uso di una minore quantità di sale, il che si sa che per l'organismo è un'abitudine auspicabile e preziosa. Inoltre le ultime scoperte scientifiche ci dicono che la scorza del limone, contenente il limonene, della famiglia dei terpeni, vanta un'attività antinfiammatoria e per questo è consigliabile usarla (a crudo) su molti piatti, di pesce, carne e verdure. Oltretutto la scorza (zeste) è la parte del frutto più ricca di Vitamina C.

CURIOSITÀ

RASIGLIA: IL BORGO DEI RUSCELLI

Una Venezia tutta umbra che affascina il visitatore

di M. Antonietta Angellotti

Dopo tanta "vita in casa" e complici gli entusiastici racconti di una copia di amici, a inizio giugno con la mia famiglia ci siamo regalati "un'uscita" con meta Rasiglia, uno splendido borgo medioevale conosciuto anche come "La Venezia d'Umbria". A 18 km da Foligno e circondato da verdi colline, il borgo con i suoi corsi d'acqua che rasentano le case ci ha accolto in tutto il suo splendore. Abbiamo subito avuto la sensazione di essere stati catapultati in un'altra epoca, in un luogo dove il tempo è scandito dallo scorrere dell'acqua che con la sua energia ha girato per secoli le pale dei mulini e ha permesso la lavorazione, la tessitura e la colorazione della lana.

Un po' di storia

Rasiglia era fiancheggiata dall'antica via della Spina, importante per i traffici commerciali tra Adriatico e Tirreno e in particolare tra Roma e la Marca Anconetana. Nel XIV sec. furono costruite alcune fortificazioni a difesa della strada fra le quali il castello a Rasiglia, di proprietà dei signori Trinci di Foligno. Con la sua posizione strategica permetteva il controllo della valle del fiume Menotre. Restano oggi parti delle mura, due piccole torri e il rudere del mastio che si possono raggiungere con una bella passeggiata attraverso la via del Bosco. A metà '600, diminuita l'importanza militare, il borgo si affermò per le sue attività artigianali. Dopo la fine della seconda guerra mondiale raggiunse il massimo sviluppo economico; la crescita però si è interrotta negli anni '80 con il trasferimento degli opifici a Foligno. In gran parte distrutto con il terremoto del 1997, grazie all'impegno dei suoi 50 abitanti è risorto ed è diventato una delle mete turistiche più ambite per chi desidera visitare l'Umbria.

Che cosa visitare?

Rasiglia si sviluppa intorno alla sorgente di Capovena che sgorga da una grotta sopra il centro storico. Insieme alle sorgenti di Venarella e Alzabove e al fiume Menotre crea lo spettacolo di laghetti e cascatelle.



La visita al borgo con le sue piccole strade contorte, i ponticelli di legno che attraversano i ruscelli, gli edifici di pietra (alcuni proto-industriali sono stati ristrutturati a uso abitativo e turistico) e locali allestiti con gli strumenti dei mestieri che l'avevano reso famoso, ci immerge in un'atmosfera presepiale.

E poi i vicoli e il silenzio (non transitano auto) interrotto solo dallo scorrere dell'acqua.

Il centro storico di Rasiglia è molto piccolo, raccolto e si visita in pochissimo tempo. Raggiungiamo la Vasca di Peschiera, una piazza d'acqua dove confluiscono i canali per poi defluire verso il Menotre. In essa venivano lavate le pecore prima della tosatura per preparare il vello ammorbidendolo e ripulendolo dalla sporcizia.

Nella vasca inoltre si allevavano pesci e gamberi di fiume (oggi scomparsi). E poi l'antico lavatoio non più in funzione, ma aperto alle visite. Incontriamo poi il vecchio mulino, utilizzato per secoli per la macinatura del grano. Pochi passi ancora e scopriamo un edificio interamente occupato da un grande telaio meccanico risalente a fine 800: era in grado di eseguire complessi disegni sui tessuti. E

infine la Fonte Capovena, la più importante in quanto alimenta i canali di Rasiglia. Anticamente questa fonte permetteva il funzionamento dei mulini raccolti lungo il suo corso e forniva acqua corrente al lavatoio. Dopo tanta bellezza ci siamo concessi un delizioso pranzo.

Un cordiale abitante del borgo ci ha informato su due importanti eventi: "Penelope a Rasiglia", manifestazione dedicata alla tessitura umbra con telaio a mano e alle antiche tradizioni artigianali locali (Giugno) e il Presepe Vivente, con gli antichi mestieri (26 Dicembre e 6 Gennaio). E per concludere la giornata non ci siamo fatti mancare la visita alle cascate del Menotre all'interno dell'Oasi Altolina.

Qui abbiamo goduto della bellezza della natura ed osservato la forza di erosione dell'acqua.

Ne è valsa la pena visitare Rasiglia!

CIAM SI GIRA!

Cronache dal territorio piceno.

di M. A. Angellotti

L'incertezza, la paura e la monotonia d'inizio anno sono sparite con la notizia che nel Piceno sarebbero stati girati alcuni film con i casting per scegliere comparse e personaggi minori. Superfluo sottolineare l'interesse suscitato tra la popolazione, speranzosa di apparire sullo schermo! I primi esterni girati hanno visto come protagonisti Neri Marcorè, Valeria Bilello, Gabriele Cirilli e la città di San Benedetto del Tronto in "Digitare il codice segreto", una commedia romantica del regista Fabrizio Costa, lo stesso del televisivo Don Matteo, dove un Neri Marcorè nei panni dello stimato psicologo Alberico Ferretti perde la testa per Beatrice (Valeria Bilello) proprietaria del bistrot "Intolleranza Zero". Il film è il quattordicesimo del filone "Purché finisca bene" ed è approdato su Rai1 il 12 ottobre con ottimi ascolti.

Riccardo Scamarcio, Benedetta Porcaroli e Lino Musella sono i protagonisti del film "L'ombra del giorno", regia di Giuseppe Piccioni, che ha ambientato le riprese nella sua città, Ascoli Piceno. Top secret la trama del film, che si sviluppa tra il 1938 e il 1940 e racconta una storia d'amore sullo sfondo dell'Italia fascista e delle leggi razziali. L'uscita nelle sale non

è stata ancora annunciata ma nel frattempo è nata l'idea, tra Scamarcio e Piccioni, di creare in Ascoli una scuola di cinema.

"Acqua alle corde" è invece una commedia ispirata alla vita di Sisto V e sono già iniziate le riprese. Con la regia di Paolo Consorti vede tra i protagonisti Elio, Giobbe Covatta, Natasha Stefanenko ed Ezio Jachetti. Ambientato nei luoghi di Sisto V, narra di un regista di musical di provincia al quale viene commissionato uno spettacolo sul papa, interpretato da una famosa compagnia teatrale. La sofferta costruzione del musical creerà una divertente ma intensa riflessione sulla vita del celebre Pontefice.

In fieri, con Gerard Depardieu come protagonista, "Sotto il segno dei pesci", regia di Giorgio Molteni: le riprese saranno tra il Piceno e la Toscana. Da non dimenticare, poi, il corto diretto da Vincenzo Palazzo "Anna", che affronta il tema dell'Alzheimer e sarà presentato nel 2022 nei migliori concorsi internazionali.

Le Marche sono una regione da scoprire nella bellezza dei luoghi e delle persone e il cinema, soprattutto d'autore, le proietta sulla scena del mondo.

U PECURI'

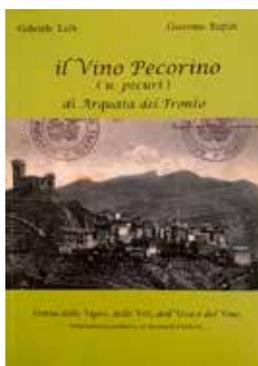
di Dario Caselli

Il Vino Pecorino di Arquata del Tronto

Tre anni fa di questi tempi capitai nelle terre d'Arquata. Avevo letto un articolo e curioso e voglioso di approfondire, contattai le associazioni Alto Tronto e Agri Arquata. Mi rispose un signore gentile e meravigliato dell'interessamento e m'invitò nelle sue terre per una chiacchierata. Ancora lo ringrazio per la visita guidata, per il libro e la bottiglia di vino pecorino! Ciò che scrivo l'ho appreso dai suoi racconti e dal libro "composto" a quattro mani con lo storico arquatano Lalli. Un lavoro d'archivio minuzioso reso difficile dai traslochi e dalle perdite del sisma, ma fondamentale come punto di partenza per tracciare un futuro vitivinicolo della zona. Già, perché "u pecuri" - come si chiama da queste parti - è tutto fuorché un di più.

Storia di un vino

Una volta, e neanche tanto tempo fa, le persone che passavano per queste strette valli dell'alto corso del Tronto, trovavano un panorama simile a quello di certe regioni dell'Alto Adige. Lì dove oggi cresce rinvigorita dall'assenza delle braccia la boscaglia, fino a un secolo fa c'erano molteplici filari di vite. Qui l'uva e il vino si sono intrecciati coi fili della storia locale, a sua volta legata per motivi religiosi e di potere a quella della vicina Norcia, ne hanno scandito i tempi, sopito le fatiche, causato baruffe; vi hanno portato persino lustro penetrando coll'inchiostro nelle fibre delle pergamene. Del vino di queste terre e della vicina Acquasanta lodarono la bontà i romani della Roma antica (Plinio nel suo celebre *Naturalis Historia*) e della Roma papale e fu proprio grazie al clero che in questi luoghi la cultura e la coltura della vite trovarono un humus ideale. I monaci benedettini, stabiliti nel basso medioevo nella frazione di Borgo d'Arquata, si dedicarono anche alla coltivazione dei vitigni e al miglioramento delle tecniche di vinificazione, arricchendo questa terra di quella cultura vitivinicola che ne ha caratterizzato l'economia e le usanze fino allo scoppio della seconda rivoluzione industriale, quando anche queste zone hanno iniziato a subire il richiamo magnetico della grande città di riferimento: l'Urbe. Persa dunque lentamente questa vocazione, vuoi per fortuna, vuoi per uno scherzo del destino, si è assistito alla rinascita del vino pecorino in altri lidi. Con l'arrivo in Europa della fillossera, nella seconda metà del XIX secolo, a causa dell'importazione dall'America del Sud alla Francia di barbatelle di viti infette, anche il Piceno subì la decimazione delle proprie vigne. Ne sopravvissero solo 128 ettari, perlopiù concentrati nel territorio di Arquata, forse per il microclima e anche per l'altitudine superiore ai 500 metri. Mentre nel resto d'Italia e d'Europa si adottò la pratica dell'innesto di vite europea su vite americana, in modo da limitare i danni del parassita, qui non fu necessario in quanto lo stesso aveva difficoltà ad attecchire. Perciò nel territorio arquatano si continuarono a trovare vitigni "a piede franco" resistenti all'attacco parassitario (tuttora presenti) e fu



proprio grazie a questi che imprenditori sagaci riuscirono a trapiantare questo "cultivar" altrove. È così dunque che "u pecuri" ha legato il suo nome a territori in cui un vino di montagna come il suddetto, non ha avuto i natali. La speranza dell'associazione e di chi con forza, passione e sacrificio sta cercando di reintrodurre la coltivazione dei vitigni autoctoni, è di riuscire ad accendere i cuori dei giovani locali e di far rinascere le viti secolari, oltre a ottenere un riconoscimento di unicità e di territorialità per questo vino bianco frizzante e leggero.

Origine del nome

Il pecorino, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non deve il suo nome alla transumanza, alle pecore o al formaggio, nonostante negli anni si sia diffusa questa credenza. Va ricordato infatti che Arquata non apparteneva al Regno Borbonico, ma allo Stato Pontificio, pertanto era esclusa dalla pratica della transumanza. Inoltre, specifiche regole statutarie degli Statuti Comunali di Arquata del 1574 (e quelle presenti negli Statuti Comunali di Norcia del 1526) vietavano espressamente l'ingresso delle pecore nei vigneti punendo duramente i trasgressori. Il nome del Pecorino deriva invece dalla sua piccantezza o - come diremmo oggi - dalla sua frizzantezza, frutto della doppia fermentazione a causa del clima locale. Questa infatti subisce un alt coll'arrivo precoce del freddo autunnale e riparte in primavera, facendo raggiungere al vino piena maturazione nei mesi di maggio e giugno, ottenendo un prodotto con il 10% circa di alcol. Il formaggio pecorino - di contro - acquisiva la sua rinomata piccantezza per la lavorazione del caglio dell'agnello, detta "acconcia", con la quale si aggiungevano erbe locali capaci di donare al formaggio il gusto caratteristico. Il lavoro ad Arquata oggi prosegue e inizia a raccogliere buoni frutti e consensi.

Parallelamente alla riscoperta del vino, ci si augura che avvenga anche quella della mela selvatica, delle more e dei prodotti tipici di questa zona nella regione dal fascino eterno. La speranza è che si riesca a ottenere la denominazione di origine e che si torni a vivere pienamente la vocazione vitivinicola di questa terra, così che nuovamente si coltivino il Moscatello (bianco e rosso), la Malvasia, il Montonico, lo Zibibbo e il Pecorino.

ARQUATA RINASCE

Sono passati cinque anni dal sisma del 2016 e finalmente il 30 e 31 ottobre si è svolta l'annuale e celebre sagra di paese. Ad accogliere i visitatori un forte profumo del prodotto principe di questa terra: i marroni. Due giorni trascorsi all'insegna del cibo e dei sorrisi. Ad animare una Trisungo ancora ferita (e a tratti in zona rossa) il rumore della vita, l'odore della legna e il profumo del vin brûlé. Sotto lo sguardo austero della rocca ferita di Arquata la gioventù si è ritrovata, ha sorriso e anche ballato. Sono arrivati gli stornellatori e gli abitanti di Montefiore dell'Aso hanno decorato un lembo d'asfalto con uno dei loro capolavori. I bambini sono tornati a giocare al parco fluviale, i genitori hanno di nuovo asciugato lacrime e tirato orecchie e gli avventori hanno comperato olio, lenticchie, salumi, vini, castagne e formaggi dagli espositori provenienti da varie località vicine o più distanti, ma 'legate' dal comune scorrere del Tronto. In cinque anni sono passato molto spesso per questo crocevia tra Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo: ogni volta ho trovato lo strazio del privato in vista e il monotono via vai di tir e di operai lungo i cantieri aperti sulla Salaria. Questa volta ho trovato la vita. Un lento ma commovente ritorno alla normalità.

D. Caselli



IGIENE ORALE DEI BAMBINI: QUANDO INIZIARE?



Essere nonni è una esperienza meravigliosa, a me ha fatto rivivere momenti passati e quasi dimenticati con una consapevolezza diversa. Prendersi cura dei nipoti parte dal quotidiano ed insegnare loro a lavarsi i denti

può diventare un momento di gioco.

Così con il mio nipotino Leone, due anni a novembre, abbiamo cominciato, questa estate, al mattino e alla sera, a lavarci insieme i denti.

La ritualità, infatti, è essenziale per garantire una puntuale igiene orale e bisogna abituarli a prendere confidenza con questa pratica.

E Vi assicuro che questa ritualità è piaciuta molto al nostro nipotino, tanto che voleva dare lo spazzolino anche al cuginetto di due mesi, Edoardo!

E' vero! Anche ai neonati dobbiamo detergere le gengive e la lingua almeno una volta al giorno utilizzando una garza inumidita o un massaggio gengive.

Grazie a questi semplici accorgimenti si ottengono 3 benefici:

1. eliminare i residui e i batteri dalla bocca del piccolo;
 2. donare al tuo bimbo una piacevole sensazione di benessere;
 3. cominciare ad abituare il piccolo alle normali pratiche di igiene orale.
- Ma qual è il migliore spazzolino per un bebè? Come sceglierlo e quando cambiare tipologia? Da quando si può usare il dentifricio e quale scegliere? La scelta dei corretti strumenti per una corretta **igiene orale dei bambini** è importante fin dalle prime pulizie.

I dentifrici per bambini contengono fluoro, ideale per rinforzare lo smalto dei denti e prevenire le carie. La quantità di fluoro contenuta dipende dall'età del piccolo.

Anche il gusto è importante: è necessario che sia gradevole, ma non eccessivamente dolce, così da evitare che il bambino lo ingerisca.

Inoltre, per i bimbi a cui stanno spuntando i dentini è possibile adottare un **gel lenitivo** da applicare sulle gengive, pensato per alleviare il dolore causato dalla fuoriuscita dei primi denti da latte.

La scelta dello spazzolino e del dentifricio adeguato dipende dall'età del bambino. Infatti, ogni fase della sua crescita ha caratteristiche differenti.



Da 0 a 1 anno

Come abbiamo anticipato, le manovre per la pulizia del cavo orale iniziano già prima della dentizione, utilizzando un presidio in silicone morbido o una garza con soluzione fisiologica da tamponare su gengive, lingua e guance. La scelta più opportuna è uno spazzolino con micro testina e

di Restituta Castellaccio**

setole morbidiissime in silicone, studiate per massaggiare anche le gengive, da abbinare a un gel lenitivo indicato in presenza di sintomi tipici della prima dentizione. Per quanto riguarda il dentifricio: a partire dai 6 mesi, è consigliabile l'uso di un dentifricio con almeno 1000 parti per milione (ppm) di fluoro e bassa abrasività.

Dai 2 ai 6 anni

Lo spazzolino dovrebbe avere una testina piccola, in modo da arrivare anche ai primi molari. In merito al dentifricio è bene proseguire con un dentifricio con almeno 1000 parti per milione (ppm) di fluoro e bassa abrasività, che protegga lo smalto e prevenga la carie dei denti da latte.

Con i primi dentini che spuntano, ecco quali sono le manovre da effettuare per la loro pulizia:

- Spazzola ogni dentino delicatamente e con movimenti circolari;
- Dopo i due anni, spazzola i denti del bimbo per circa due minuti eseguendo sempre movimenti circolari;
- Spazzola anche i margini, tra il dente e la gengiva, inclinando lo spazzolino di 45 gradi.

La tecnica ideale consiste nello spazzolare i denti dall'alto verso il basso per l'arcata superiore e, viceversa, per l'arcata inferiore effettuando sempre movimenti rotatori.



Dai 7 ai 12 anni

Meglio scegliere uno spazzolino a setole flessibili e compatte adeguate alla dentizione mista. È possibile usare lo spazzolino elettrico con la supervisione di un adulto.

Come dentifricio, si consiglia di sceglierne uno con un contenuto di fluoro tra i 1000 e 1450 ppm, che protegga e remineralizzi i denti neoformati.

Dai 12 anni in su si consiglia di proseguire con un dentifricio con 1450 ppm di fluoro per rinforzare e proteggere i denti permanenti. Anche in questa fascia di età è bene scegliere uno spazzolino morbido in grado di disgregare la placca senza abradere smalto e dentina.

La prevenzione delle carie è molto importante anche nei denti da latte, per evitare che possa coinvolgere anche i denti permanenti. Un valido aiuto nella prevenzione della carie può essere fornito da integratori alimentari addizionati con probiotici specifici.

Prendersi cura dell'**igiene orale del proprio neonato o bambino** con i giusti accorgimenti e i migliori accessori per la pulizia dei dentini li aiuterà ad avere denti sani da adulti e un buon rapporto con l'igiene orale. Prendersi cura dei propri nipotini è una grande soddisfazione e aumenterà la loro autostima.

**Responsabile R&D CURASEPT SPA

ISCRIVITI ALLA NOSTRA ASSOCIAZIONE!

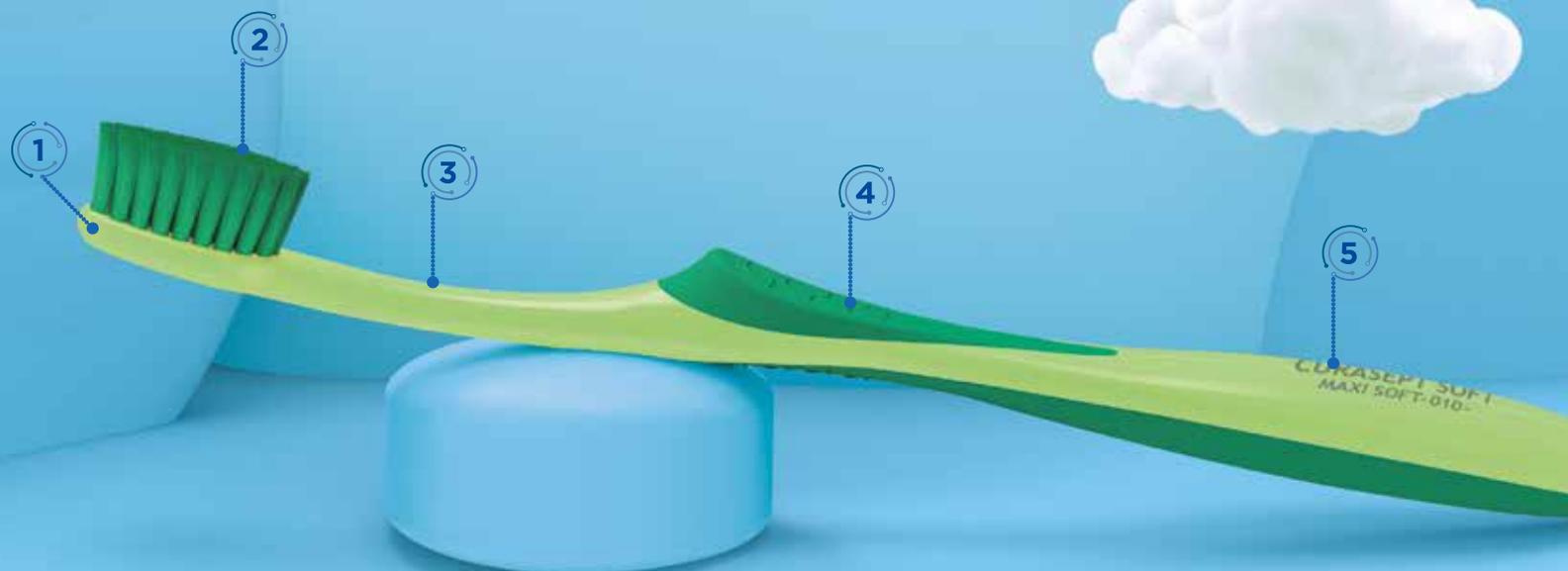


Iscriversi alla nostra Associazione, anche per coloro che non sono marchigiani o umbri, vuol dire avere a disposizione numerose iniziative culturali e ludiche, con funzione di aggregazione, di promozione e di scambio tese a far conoscere la cultura e la tradizione delle due regioni. Della nostra Associazione questo giornale, semestrale, è la voce più rappresentativa.

La quota di iscrizione annuale è di € 50,00, da versare a mezzo bonifico intestato a:
Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - IBAN IT05G0200801 63100000449581 1
Tel/Fax 024238596 - Cell 33581 32684 - email: segreteria@marchigianieumbri.info

CURASEPT®

I PIÙ EFFICACI PER CHI LI USA I PIÙ SICURI PER CHI LI CONSIGLIA



SLOCAN.it



- 1 **FORMA ANATOMICA** per raggiungere anche le parti meno accessibili ed evitare traumi alle gengive.
- 2 **ELEVATA CAPACITÀ PULENTE** grazie alle numerose setole morbide in poliestere.
- 3 **MOVIMENTO CORRETTIVO** per attenuare l'eccessiva pressione esercitata erroneamente.
- 4 **INSERTI IN GOMMA** per facilitare il controllo dei movimenti.
- 5 **IDENTITÀ VISIVA** per facilitare il riacquisto anche senza blister.